

# Tra passato e futuro

C'è un'ultima banca che è il caso di ricordare in questa carrellata lunga due secoli, perché rappresenta un simbolico il ponte tra il passato e il futuro.

Fondata nel 1999 a Padova, e quindi in quello spazio geografico che identifica per molti aspetti la centralità regionale, anche quella di principale piazza finanziaria, si tratta di un piccolo istituto che opera attraverso la sede centrale e 17 filiali in 13 regioni<sup>1</sup>.

Banca etica, questa la denominazione sociale, ha natura giuridica di banca popolare cooperativa (ecco il legame al passato, tutto padovano, della cooperazione nel credito), ma è inserita – e qui sta il futuro o, meglio, una certa idea di futuro – in un network europeo di banche, istituzioni finanziarie e associazioni tutte ispirate alla finanza etica.

Che l'istituto padovano ha nel suo istituto indirizzato a quattro ambiti di intervento: cooperazione sociale, cooperazione internazionale, cultura e tutela ambientale. Così identificando un ovvio mercato di nicchia. Ma anche la raccolta è di nicchia, essendo i soci di Banca etica, e la sua clientela, persone generalmente sensibili a questi ambiti, o comunque interessati a che i propri risparmi, o la liquidità lasciata in conto corrente, vengano utilizzati per sostenere attività di rilevanza sociale, e non meramente mercantili. Il tutto all'interno del principio di un uso responsabile del danaro, che esclude parassitarie collocazioni finanziarie o il finanziamento di attività a fini di lucro.

1. In Veneto le filiali sono tre: a Padova, dove insiste anche la sede centrale, a Treviso e a Vicenza.

Il codice di trasparenza di Banca etica prevede, del resto, la tempestiva pubblicazione sul proprio sito web della tipologia di ogni finanziamento erogato, il suo ammontare, il soggetto cui esso viene concesso e per quale utilizzo specifico.

A novembre 2016, la Banca presentava questa dimensione operativa<sup>2</sup>: 56 milioni il capitale; 1.150 milioni la raccolta, 936 milioni i finanziamenti. Piccole cifre, certo, ma che rilevano per la presenza, spesso attiva, e non soltanto nelle assemblee di bilancio, di 39 mila soci sparsi in varie regioni, e tutti uniti da una forte condivisione di valori.

Il richiamo a questa particolare e, se vogliamo, marginale tipologia bancaria, peraltro diffusa con un maggiore impatto dimensionale in diversi paesi europei, è dovuto a un'immagine emersa quasi subito durante gli studi preparatori di questo volume: il Veneto, a lungo regione considerata arretrata e marginale sia nel contesto preunitario che in quello del Regno d'Italia e del primo periodo repubblicano, presenta un'anomala vivacità nella presenza di istituti creditizi. Ma non tanto nel numero e nella capillare diffusione di loro sportelli, dipendenze o filiali, quanto nella nascita di nuove tipologie bancarie, che qui originate, trovarono poi linfa e radicamento anche nel resto del paese, contribuendo – con alterni ritmi e fortune – al suo sviluppo economico e, per certi versi, alla stessa crescita civile. E se l'anomala arretratezza della regione fu culla di istituti di credito, allora tra questi rientra a buon diritto anche l'anomala banca appena raccontata.

Le casse di risparmio che il governo imperiale austriaco volle dapprima in Veneto, assunsero qui le caratteristiche che poi ritroveremo in Lombardia e con qualche variante si estesero negli altri stati italiani. Una volta unificato il paese, il governo provvide a renderle tutte omogenee alla natura giuridica che avevano inizialmente assunto in regione, ovvero enti morali di diritto pubblico. Ed esse costituirono l'infrastruttura di base di un sistema creditizio nazionale, vocato sì alla promozione e alla difesa del risparmio ma anche, come enti senza fini di lucro, a cooperare con le amministrazioni locali utilizzando parte dei profitti (quelli che non andavano a irrobustire il loro capitale di dotazione) nell'assistenza agli indigenti e a supporto della vita economica e sociale delle aree di competenza.

2. Gli importi, ovviamente in euro, sono arrotondati per difetto, e sono aggiornati a fine novembre 2016.

Le banche mutue popolari ideate da Luzzatti per dare credito alle piccole attività economiche si rivelarono così efficaci non solo da diffondersi in regione ma anche da andare a costituire un secondo sistema di credito, in questo caso costruito dal basso, che supportò la crescita delle piccole imprese nel settore commerciale e soprattutto industriale.

Analogamente si verificò per le casse rurali messe a punto dal Wollemborg, e poi vivificate e amplificate nel loro insediamento territoriale dal movimento dei cattolici intransigenti, divenendo la prima forma di piccolo prestito rivolta a sollevare le campagne venete prima, italiane poi, dalla piaga dell'usura, evolvendosi successivamente in casse rurali e artigiane e infine nelle cosiddette banche di credito cooperativo.

Se le casse rurali testimoniavano dell'interesse dei cattolici, sia dei parroci che di figure laiche, per il mondo agricolo, accanto ad esse andarono formandosi le cosiddette banche cattoliche a radicamento urbano, tutte su iniziativa più o meno diretta delle casse rurali. Sfasate di qualche anno, tali banche si diffusero anche nelle altre regioni, alcune di queste giocando poi un ruolo importante nel sistema finanziario italiano, come fu il caso del Banco ambrosiano di Milano.

Le principali banche cattoliche, peraltro, tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta del Novecento furono chiamate da Banca d'Italia a trasformarsi in banche regionali e a inglobare le meno compromesse delle banche confessionali (casse rurali e qualche piccola banca cattolica) entrate in drammatica e inarrestabile crisi dopo il crollo di Wall Street.

La Cattolica vicentina fu, lo abbiamo ricordato, tra le protagoniste del processo di aggregazione in Veneto, in conseguenza del quale mutò la sua denominazione in Banca cattolica del Veneto. Non solo divenendo nel secondo dopoguerra la banca che più supportò la terza e definitiva fase dell'industrializzazione regionale, ma venendo nel 1982 in soccorso, con la sua rilevante liquidità, del Banco ambrosiano, appena ricostituito dopo la dichiarazione d'insolvenza con la quale si concluse l'avventurosa gestione di Roberto Calvi.

Nel 1989 la fusione della Cattolica con il nuovo Banco ambro-

siano portò alla nascita del Banco ambrosiano veneto, istituto interregionale e primo tassello di un nuovo processo di aggregazioni bancarie.

Ma prima di arrivare a ciò, e di concludere questa breve rassegna di duecento anni di banche venete, conviene ricordare altri istituti che ebbero peso nella storia dell'economia regionale, e mi riferisco a due in particolare: la Banca veneta (1871) promossa da Alessandro Rossi e da un robusto nucleo di case bancarie e banchieri privati, e il Credito industriale (1918) della Sade di Giuseppe Volpi. Che se non costituirono una tipologia "da esportazione", non essendo altro che banche di credito ordinario, indicarono tuttavia un percorso – poi incompiuto – che stride con la supposta arretratezza/marginalità regionale. Perché volevano essere banche, e il Credito della Sade lo fu in particolar modo, di diretto investimento nelle attività industriali. E perché furono anche strumento, in Rossi in modo lucidissimo, di formazione di una nuova classe dirigente tutt'altro che marginale nel concorrere a disegnare gli scenari della nuova Italia.

E non poteva essere diversamente, se pensiamo solo ad alcuni dati di fatto: dalla coincidenza temporale (inizi dell'Ottocento) tra industrializzazione continentale nordeuropea e avvio del sistema di fabbrica nell'Alto vicentino, all'emergere in quell'area di uno dei grandi distretti lanieri europei; dal divenire il Lanificio F. Rossi di Schio la più grande impresa manifatturiera italiana, tale rimanendo fino alla metà degli anni ottanta di quel secolo, al nascere e consolidarsi in Padova del terzo gruppo finanziario-industriale guidato da Vincenzo Stefano Breda, e dotato di una struttura organizzativa in grado di contemporaneamente operare in più appalti pubblici e lavori in proprio, gestendo altresì l'esercizio una ventina di linee secondarie in concessione.

A ciò si aggiunga, a proposito di classe dirigente, il concreto operare di diversi protagonisti di quella stagione postunitaria, in particolare di Alessandro Rossi, imprenditore di seconda generazione, leader indiscusso dell'industrialismo italiano, promotore della strategica riforma delle società azionarie e teorico di una transizione "dolce" all'industrializzazione del paese. O dello stesso Breda, che accettò la sfida di dotare il paese della sua prima acciaieria, anche

se poi quell'impegno finanziario destabilizzò i conti della sua compagnia, fortemente ridimensionandola. O di un Luzzatti, che non solo diede vita a una tipologia bancaria che fu di sostegno fino a tutto il Novecento della manifattura diffusa, ma la cui attività parlamentare e governativa influenzò per almeno un cinquantennio quasi tutta la legislazione italiana in materia economica. Per non dimenticare Volpi, a capo della terza compagnia elettrica del paese, che – anche grazie alla sua capacità di portare la finanza veneta a integrarsi con quella del triangolo industriale di Nordovest – realizzò la più grande pianificazione territoriale europea a fini produttivi, il porto industriale di Venezia-Marghera, poi svolgendo da ministro delle Finanze (1925-1928) un ruolo cruciale nella riforma della Banca d'Italia e nel risanamento/rafforzamento della lira.

Se questo è il lungo passato regionale, è allora agevole capire come la partecipazione di soggetti bancari veneti ai processi di concentrazione del settore creditizio non poteva essere né casuale né subordinata, ma la risultante di un sedimentato percorso di modernizzazione e di scelte razionali. In cui, ad esempio, e nonostante l'esito sfortunato, anche il tentativo di Antonveneta di divenire banca a irradiazione nazionale, aveva un senso logico.

Due furono gli acceleratori delle aggregazioni bancarie nell'ultimo scorcio del Novecento. Da un lato la sempre maggiore integrazione dell'Unione Europea, che rendeva ogni giorno più evidente che fino a quando le nostre banche, quelle che noi consideravamo grandi, non fossero cresciute di dimensione mai avrebbero avuto la possibilità di competere sul mercato unico europeo avviato il 1° gennaio 1993; dall'altro le privatizzazioni delle vecchie Bin-Banche di interesse nazionale, che – privandole di quella caratteristica che aveva garantito non indifferenti rendite di posizione – le avevano rese sempre più esposte alla concorrenza di banche meno strutturate ma operativamente aggressive.

Fu così che – a partire dall'una o dall'altra motivazione, o da entrambe, e dopo complesse trattative tra i soggetti interessati – nel corso del 1998 maturarono scelte che, con il varo di tre grandi aggregazioni (Unicredito Italiano a Roma, Banca Intesa a Milano e Sanpaolo-Imi a Torino), diedero una prima risposta al nodo delle dimensioni e a quello della concorrenza dei *late-comers*. Le

prime due vedevano come protagonisti soggetti bancari nati da precedenti fusioni, e condividevano con la terza il concorrervi di banche venete, anche se in quest'ultima l'incorporazione di istituti veneti fu temporalmente sfasata. Ma vediamo nel dettaglio. Unicredito italiano fuse insieme l'ex Bin Credito italiano con Unicredito, sorta nel 1994, che oltre ad altre partecipazioni deteneva il controllo della Cassa di Risparmio di Verona (già CdR Verona Vicenza Belluno e Ancona) e della Cassamarca (CdR della Marca trivigiana).

Banca Intesa aggregò Cariplo e quel Banco ambrosiano veneto in cui era a suo tempo confluita Banca cattolica del Veneto, di lì a pochi mesi (1999) incorporando anche Banca commerciale italiana, la più prestigiosa delle ex Bin.

Sanpaolo-Imi originò, invece, dalla fusione tra il San Paolo di Torino, e l'Imi s.p.a., già Istituto di credito di diritto pubblico<sup>3</sup>. Il San Paolo, banca di credito ordinario, era l'erede diretto dell'Istituto di San Paolo di Torino Credito e beneficenza, attivo tra il 1932 e il 1991 come ente creditizio di diritto pubblico, la cui storia vien fatta risalire alle opere caritatevoli della Compagnia di San Paolo (1563). E fu in tale gruppo che, nel 2002, approdò anche Cardine con incorporata Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Come già era avvenuto in Casse Venete prima, e in Cardine poi, anche Sanpaolo-Imi ritenne di lasciar vive le insegne con cui le singole banche avevano fino ad allora operato. Non è noto se essa fu una condizione posta dal gruppo veneto-emiliano nelle trattative che portarono alla sua incorporazione, o valutazione ex post del valore (identitario o di mercato) dei vari brand. Nell'ultima e definitiva fusione che, nel 2007, portò Banca Intesa e Sanpaolo-Imi a dar vita al nuovo soggetto bancario Intesa Sanpaolo, il valore della territorialità venne invece recuperato all'interno di una struttura organizzativa suddivisa in divisioni per singole aree di business. E in una di queste, denominata "Banca dei Territori", vennero raggruppate le società operative destinate a presidiare specifiche aree interprovinciali in cui, per l'omogeneità del loro sviluppo economico, veniva ritenuto utile che il logo unificante di Banca Intesa venisse accompagnato da un'insegna che rimarcasse la particolare storia (e identità territoriale) di quell'area.

3. Fondato nel 1931 come ente di diritto pubblico per sostituirsi alle banche miste, in drammatica crisi, nell'esercizio del credito agli investimenti produttivi, l'Imi fu trasformato nel 1991 in s.p.a., e di fatto privatizzato nel 1994 con la sua quotazione a Milano e al New York Stock Exchange.

Fu da quella scelta che trasse origine Cassa di Risparmio del Veneto, nella quale confluirono tutti gli sportelli già di Banca Intesa, tra i quali quelli di Banca cattolica del Veneto che le erano pervenuti tramite Ambroveneto nonché le varie casse di risparmio venete, salvo quella veneziana che continuò a correre con il proprio marchio fino a una recente (2014) incorporazione nella capogruppo. In realtà CRVeneto costituisce l'ideale erede, ancorché irrobustita dagli sportelli ex Banca Intesa, della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo quale "disegnata" dagli interventi razionalizzatori a suo tempo realizzati da Ettore Bentsik e dal suo direttore generale, Antonio Finotti; anzi, per almeno qualche aspetto, essa integra quel concetto di polo unitario del credito regionale per il quale egli si era per anni vanamente speso. Una cosa è certa: CRVeneto, per quanto il suo centro di comando finale sia fuori dalla regione, ha in buona parte supplito alla scomparsa di Antonveneta quale interprete coerente dell'economia di quel Nordest motore di innovazione/modernizzazione vagheggiato da Giorgio Lago: di un Nordest di cui egli fu il visionario apostolo o, meglio, come lui amava definirsi, il "facchino"<sup>4</sup>.

4. AA.VV., *Il facchino del nord-dest. Giorgio Lago, un'eredità da raccogliere. Trent'anni di giornalismo critico*, Venezia 2006.